OMBRE e LUCI

RIVISTA CRISTIANA DELLE FAMIGLIE E DEGLI AMICI DI PERSONE HANDICAPPATE E DISADATTATE

20

Trimestrale Ott.-Nov.-Dic. 1987

In questo numero

ABBONAMENTO ANNUO L. 10.000 - SOSTENITORE L. 20.000

**PER FAVORE - Semplificateci il lavoro (volontario) di controllo degli abbonamenti - Pagate l'abbonamento '88 entro la fine di febbraio, usando il modulo di C.C. accluso.
Inseriremo il modulo di C.C. solo due volte l'anno per risparmiare.**

Trimestrale - Anno 5 - n. 4 Ottobre-Novembre-Dicembre 1987
Abbonamento Postale Gr. IV - 70%
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 19/83
Direttore responsabile: *Sergio Sciascia*
Direzione: *Mariangela Bertolini*
Redazione: *N. Schulthes, A. Cece, S. Sciascia*
Servizio abbonamenti: *Cristina Di Girardi*
Redazione e Amministrazione - Via Bessarione 30 - 00165 - Roma Tel. 636106
La sede è aperta martedì e venerdì ore 10-12
Fotocomposizione: Videograf Roma
Stampa: Ugo Quintily - S.p.A. - Via Di Donna Olimpia, 9 - Roma

Basta poco per non farci sentire soli

Flaviano, già uomo, è uno dei « nostri ragazzi ».

La sua mamma, ormai vedova, prima di morire, non ha potuto che affidarlo al parroco del suo paese.

Così, come è successo tante volte nella storia della chiesa, in tanti paesi del mondo, Flaviano è diventato il « sacrestano » della sua bella chiesa. A pieno titolo, anche se aiutato, consigliato, un po' protetto.

Vive ancora, da solo, nella casa dei suoi genitori. Una signora amica, gli prepara da mangiare e ha cura dei suoi vestiti.

Dovreste vederlo com'è sempre in ordine, con un bel vestito, con la cravatta, e quando è festa grande, con un bel grembiule nero rifilato in oro.

E' fiero e contento del suo lavoro. Ha imparato bene a svolgere ogni mansione; dall'aprire e chiudere le porte della chiesa, con estrema puntualità; a suonare le campane: la piccola, la grande, tutte insieme, a festa, o a martello, e a seconda delle occasioni: l'« Ave Maria, il catechismo, la Messa, il funerale. A tenere lucidi e impeccabili gli oggetti sacri, i banchi, i pavimenti. (E' aiutato, certo, da altre persone). A riordinare i paramenti; a fare la raccolta delle offerte.

Il suo viso è raccolto, forse un po' triste; sì, perché ora il suo parroco lo ha lasciato anche lui per il cielo. E Flaviano si sentiva un po' perso in questi giorni. Doveva ritornare ad essere solo. Chi ora avrebbe avuto cura di lui?

E' stato rassicurato. Il nuovo parroco ha promesso di non abbandonarlo. E Flaviano, un po' malinconico, ma reso forte dalla sua innocenza, ha ripreso il lavoro.

Ero lì il giorno in cui Flaviano, suonando a festa le campane del vecchio campanile, accompagnava il passaggio al cielo del suo amato protettore. Aveva gli occhi rossi. Non piangeva. Ho saputo dirgli poche cose per rassicurarlo. Gli ho stretto con forza la mano, come si fa con un uomo adulto. Gli ho chiesto di continuare a suonare le campane con la fedeltà di prima.

Dentro di me, un po' commossa, pensavo che quello scampanio era un simbolo, un messaggio che Flaviano lanciava per tanti suoi fratelli nel mondo: « Basta così poco per non farci sentire soli! Non dimenticatelo! »

Il suono delle campane si andava spegnendo.

Chi saprà ascoltare il richiamo delle campane di Flaviano?

Mariangela Bertolini

Dialogo aperto

Le cose sono cambiate

Sono Marcello, il padre di Consuelo; vengo a scrivere per far sapere alcune cose.

Domenica scorsa siamo stati a Marzocca. Ci ha invitato il gruppo di Fede e Luce che ha come responsabile Stefania. Abbiamo passato un pomeriggio indimenticabile.

Ci siamo sentiti sollevati, sereni, come rinati. Abbiamo visto la sofferenza vissuta serenamente, tutti uniti nel canto, tutti attratti da quell'amicizia che ci è stata offerta così serenamente; ci siamo sentiti subito amici come se ci conoscessimo da tempo.

Un giorno, durante le ferie d'agosto, ci è arrivata una lettera: « Ciao, sono Stefania, sono a capo del gruppo Fede e Luce di Marzocca; abbiamo letto la vostra lettera. Noi vi offriamo la nostra amicizia; perché non ci incontriamo? ». E nel mese di settembre, alcuni del gruppo sono venuti a trovarci, qui in casa nostra. Non potete immaginare la nostra gioia, la nostra felicità. Quello che ci ha più colpito di questi ragazzi è stata la loro semplicità, la loro voglia di donare gioia e serenità a chi soffre.

Vorrei anche aggiungere una cosa: da quando vi scrissi la prima lettera ad oggi, sono cambiate diverse cose: prima di tutto il rapporto con gli altri è ora più aperto, il modo di valutare le cose ora è più semplice; forse ci siamo anche un po' maturati. Le esperienze sia positive che negative aiutano molto a capire di più gli altri.

Consuelo ora sta bene e cresce bene.

In un certo senso, ora in noi c'è più luce: ci sembra di essere usciti dall'ombra in cui vivevamo prima.

Quando quelli di Marzocca ci hanno chiesto e anche il sacerdote: « Ma come avete conosciuto Ombre e Luci? », mio fratello ha spiegato che loro si trovavano nelle Dolomiti e lì c'era una famiglia di Milano che gli ha fatto leggere il giornalino e poi tutto il resto. Ci siamo messi tutti a ridere perché a Macerata Ombre e Luci è arrivata da così lontano mentre c'era un gruppo a Marzocca... Il sacerdote ha detto: « Le vie della Luce sono infinite... ».

Oggi è arrivato Ombre e Luce di Settembre...

Ho letto attentamente la lettera della signora Antonia Masin: quello che la signora dice è vero. Nel nostro ultimo incontro al CE.PI.M. a Genova, abbiamo parlato con diversi genitori di bambini Down e ognuno raccontava le proprie esperienze; ho potuto così constatare che i genitori di figli Down più grandi, hanno incontrato più difficoltà di noi che abbiamo figli più piccoli. Però è anche vero che ogni figlio è diverso dall'altro. La signora Antonia ha fatto bene a raccontare la sua storia perché può essere di grande aiuto per le nuove famiglie che hanno i nostri stessi problemi...

M.D.V.

Per continuare

Ho trovato la vostra lettera molto in ritardo perché per varie settimane sono stata fuori. Mi dispiace di non avervi risposto prima e lo faccio ora con molto piacere inviandovi qualche indirizzo. Sono pochi, per ora, ma vorrei farvene avere altri. Ne ho parlato anche in parrocchia, due sere fa, chiedendo una mano al sacerdote per una maggiore conoscenza della rivista.

La proposta è stata interessante anche per lui; gli ho lasciato qualche copia che, mi ha assicurato, presenterà ai ragazzi dei campi scuola di luglio. Credo che qualche altra adesione dovrebbe esserci. Per dire la verità, non mi era mai venuto in mente di diffondere un po' la rivista, anche se forse era la cosa più ovvia del mondo, e vi ringrazio di avermi sollecitato a farlo.

E.B.

Suggeriamo a tutti i nostri lettori, di farsi diffusori di Ombre e Luci, negli ambienti suscettibili di interesse e di buona volontà. Lo ripetiamo, anche a costo di stancarvi, la nostra rivista ha bisogno di molti sostenitori per continuare ad uscire.

Dialogo aperto

Volontariato... Perché no?

Vi scrivo per raccontarvi la mia telefonata con la signora C.

Ogni tanto ci incontriamo così, al telefono; ci scambiamo notizie e soprattutto parliamo di F., suo figlio che conosco da anni.

So che da tanti mesi è desolata perché non trova niente di adatto per il suo grande figlio che a 21 anni si aggira per casa triste di non avere né lavoro né amici.

« Figurati, mi dice, ora fa del volontariato! »

« Davvero? E che cosa fa? »

« Aiuta alla mensa popolare e ne è contentissimo ».

Ecco, ora F. è contento: ha un programma, una ragione per uscire di casa, si sente utile e incontra della gente. E posso assicurare che F. è molto bravo nel rendersi utile: la spasticità e l'handicap mentale lievi da cui è colpito, gliene lasciano la possibilità e il suo carattere di estrema gentilezza fa di lui un simpatico collaboratore.

Ho trovato che questa era una bellissima idea e mi sono detta che forse altri genitori non avevano mai pensato a questa soluzione che può veramente valorizzare un figliolo con handicap lieve, per un periodo di attesa e perché no, forse in modo continuativo.

N.S.

Vi daremo una mano

...Il suo articolo è stato letto e riletto e commentato nella mia famiglia... siamo molto tribolati perché... I nostri sforzi in questi anni dolorosi e faticosissimi, sono stati tanti, con grande impegno, buona volontà, amore, ma vani. I nostri errori, tanti... siamo due genitori disperati che per il loro figlio vorrebbero fare tutto il possibile...

(lettera firmata)

Questo è solo uno stralcio da una delle lettere che per ragioni di discrezione non possiamo pubblicare, Lo riportiamo perché chi si trova in situazioni di grave disagio e solitudine, non abbia timore di fare appello. Faremo del nostro meglio, nei limiti delle possibilità, per dare una mano, per dare informazioni o per mettere in contatto con persone che possano aiutare. Cogliamo l'occasione per ricordare a tutti di pensare e di sostenere con la preghiera chi silenziosamente è tanto provato, ai limiti della disperazione.

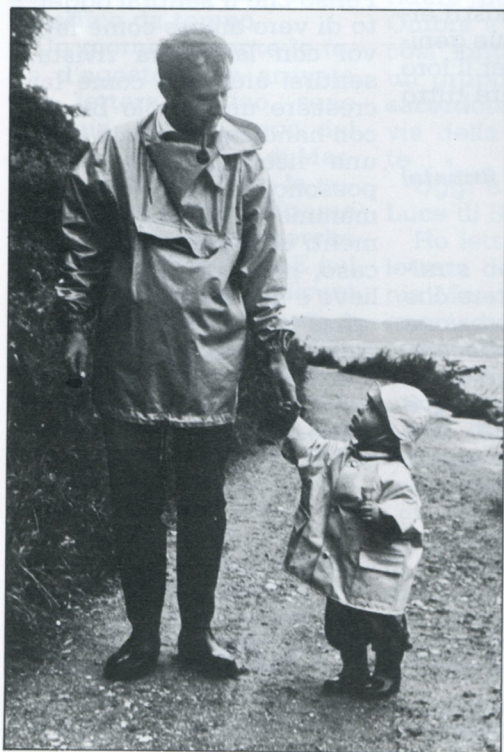
Uno spiraglio di speranza

Grazie di farmi partecipe di una iniziativa così bella. Amore e gratuità per chi si trova in condizione di emarginazione e per chi ha seri problemi di handicap. Penso che il sentirsi oggetto di vero amore come fate voi con la vostra rivista, sentirsi aiutati a come far crescere un piccolo bimbo con handicap mentale è già una ricchezza che pochi possono dare. Per una mamma trovare suggerimenti utili, adeguati al suo caso, resta un grande sollievo e uno spiraglio di speranza per l'avvenire del suo piccolo e non è poco!

Il Signore vi accompagni con il suo Spirito: nel suo nome si possono fare miracoli...

A.V.

Ricordati di rinnovare l'abbonamento

IL RUOLO DEL PADRE

Sono il papà di Francesca, postmatura con la derivante manifestazione di ritardo psichico.
Quando è nata ho provato un'emozione e una tenerezza indicibili pur consapevole delle difficoltà che avrei dovuto affrontare in un futuro non certo agevole.
Ero infuriato contro i medici che non erano intervenuti in tempo, inspiegabilmente increduli che il termine fosse scaduto. Sin da allora sono alla ricerca persistente di nuove risorse, di un nome illustre, di un'autorità, di un'équipe di rilievo nel campo medico, sottoponendo Francesca a esami e visite,

Sono il papà di Francesca...

rivolgendomi ovunque e a chiunque secondo le informazioni percepite e partecipando a congressi per trovare un'indicazione.
Io, medico tradizionale, ho frequentato corsi di omeopatia ed agopuntura per trovare nuove strade non tralasciando nulla intentato. Ininterrottamente proteso ad accogliere suggerimenti e nuove proposte ho tra le altre, per lungo tempo, praticato ipnosi e pranoterapia oltre ai metodi consigliatimi sia da Delacato che da Doman di Filadelfia.
Per la mia professione viaggio di frequente ma ad ogni ritorno mi prendo cura di Francesca interessandomi di persona a tutto e quando sono fuori, telefono più volte al giorno per farle sentire sempre la mia presenza. Gioco con lei in infiniti modi; posso farlo, ad esempio, con le carte: la invito a prenderne una specifica e, dopo breve o lunga incertezza, ma più spesso con prontezza, me la porge e così fino alla fine del mazzo. Io, comprensivo o tutte le situazioni quotidiane a seconda delle circostanze.
Piccoli fatti concatenanti: così in macchina le do l'opportunità di mettere in moto, di inserire le marce, di usare il tasto appropriato per alzare o abbassare il cristallo di un tale sportello; in breve tutte quelle cose che può fare salvaguardando l'incolumità propria ed altrui.
Nella vita di tutti i giorni, di ora in ora, si ripropongono tanti modi di procedere, espedienti affatto programmati; ogni occasione è buona per spronare tutte le sue facoltà, le sue attitudini. Le assegno diverse mansioni e noto che a lei procura piacere sentirsi considerata.
Quando siamo insieme, sono proteso ad osservare il suo comportamento, mentre previene, estremamente irritato per le sue eventuali esitazioni, attendo che, con la carta giusta in mano, mi sorrida soddisfatta, contenta del mio « brava » e del mio applauso.
La mia finalità è di sviluppare un buon esito. Il mio intento è di proseguire in questa direzione pure con mezzi che forse sembrano futili, banali, irrilevanti.
Voglio perseverare senza arrendermi, non mi do per vinto per mio principio e carattere, ma specialmente per l'amore che nutro nei confronti di Francesca: un legame affettivo che assume valori sempre più alti e importanti.
E vado avanti creando il più possibile uno spazio in cui lei possa sentirsi protagonista provocando rapporti diretti e immediati nell'avvicendarsi di attenta e compunta ogni mia necessità, consegnandomi, per esempio, quando

vede che devo scrivere, la penna e gli occhiali o qualunque altra cosa che in quell'istante reputa utile.
Traggo profitto della sua premura per darle delle incombenze, scruto ogni elemento che manifesti le sue idoneità per poi valutarle e analizzarle.
E dialogo con lei, attendo le sue risposte e se non le ottengo, le espongo io per favorirla e rassicurarla.
Premetto che non sono sempre tanto indulgente ma desidero dimostrarle continuamente il mio attaccamento.
Con mia moglie ci comunichiamo ogni sensazione, ogni dettaglio; ci consultiamo, viviamo il successo e l'insuccesso.
Ritengo indispensabile l'unione di lavoro, di responsabilità, di cooperazione; procedendo per mano si allevia questo impegno soprattutto quello della mamma che è senz'altro più gravoso e costante.
Insieme ci proponiamo di dare a Francesca quanto più è possibile senza limiti e lei, con la sua sensibilità inimmaginabile, ci offre ogni attimo qualcosa di più, di speciale, di toccante: il regalo di una parola nuova, un atto imprevedibile di furbizia, un cenno di maturità, una maggiore disinvoltura e scioltezza nell'incedere che per noi è tutto un raggiungimento: quegli occhi che parlano più delle sue labbra sanno carpire immense sensazioni di appagamento.
Scoprire la sua grande emotività, la sua bontà d'animo, la sua innocenza mi rende timoroso di ferirla o di confonderla con una mia disattenzione o insofferenza: ho paura di provocare in lei effetti negativi. E' così indifesa che bramerei avere la possibilità di proteggerla in tutta la sua vita.
E' un ruolo, il mio, delicato e fragile che mi aggrega alla mamma non per sostituirla ma per accompagnarla nel succedersi di eventi perché è di tutti e due il compito volto solo a conseguire un obiettivo estremamente essenziale quale il recupero, il progresso graduale e incessante per garantirle un domani migliore.
Potrei parlare all'infinito narrando i tanti episodi commoventi, le tante sconfitte demoralizzanti e gli scoramenti alternati a spiragli ottimistici sempre concentrati in Francesca. Ma concludo con una sola parola che mi accompagna e non mi abbandona mai: « la speranza ».

Antonio

È così indifesa che bramerei avere la capacità di proteggerla in tutta la sua vita.

Il padre assente

A volte poi il padre è assente.
Ci sono due modi di assere assente. Il primo è quando il padre lascia la casa per andare a vivere altrove.
Diceva un medico il quale ha dedicato la sua vita al mondo dei bambini con difficoltà, che quando nasce un bambino h., tra i genitori i rapporti inevitabilmente si modificano. L'intesa può diventare più profonda, quando intesa c'è già. Ma quando questa non è forte, finisce con l'incrinarsi definitivamente e spesso avviene che il padre lasci la famiglia.
Taluni sostengono che una parte della responsabilità dell'abbandono è da attribuirsi anche alle madri le quali — colme di dolore e assorbite dal bambino — non trovano più il tempo o la forza per occuparsi del marito, almeno non come nei tempi precedenti alla nascita. Sarà. Personalmente ritengo che il padre si allontana perché non regge il ritmo diverso che subisce la vita della famiglia e preferisce evadere da una realtà difficile. In fondo la ragione vera è che il padre non sempre accetta un figlio nato... così.
Forse per la madre è più facile: la necessità di proteggere il figlio da subito e continuativamente, crea fin dai primi giorni un legame fortissimo che resiste a tutto. Quel bambino piccolo piccolo con tanti problemi e tante difficoltà ha bisogno che tu ti occupi di lui praticamente sempre.
Piange e non sai perché. O resta stranamente silenzioso e non sai perché. Si muove troppo e non sai perché. O resta immobile e non sai perché. Perché... perché... perché...?
Ma è tuo figlio, è lì e tu lo ami. Non puoi fare a meno di amarlo.
L'altro modo di essere assente è quando il padre continua a vivere in casa ma è come se non ci fosse, come se i problemi del figlio non lo riguardassero.

Ricordo nella mia personale esperienza ormai lontana una domenica in cui avevo avuto voglia di una doccia a metà mattina. Tutte noi mamme di bambini con difficoltà sappiamo benissimo come, soprattutto nei primi anni, taluni « lussi » quali leggere una pagina di giornale, scrivere una lettera o anche fare una doccia, sono riservati alle ore della notte o dell'alba, quando i piccoli dormono. Ma quella domenica mattina mia figlia era sul tappeto del soggiorno, tranquilla, circondata da giocattoli ed avevo chiesto a suo padre seduto lì vicino a leggere il giornale, di farle dieci minuti di compagnia.
Al termine della doccia, aprendo la porta del bagno, trovai mia figlia seduta in terra davanti alla porta — dove era arrivata camminando a carponi — immobile e silenziosa, sola e con gli occhi tristi. Come una mendicante lasciata fuori e ignorata. Suo padre non si era accorto di nulla. Ancora oggi a distanza di tanti anni, in presenza di una situazione della mia figliola migliorata a tal punto da non essere nemmeno paragonabile a quella di allora, ancora oggi io... « preferisco » fare la doccia di notte oppure all'alba. Personalmente ho avuto modo di conoscere entrambi i modi di assenza del padre, prima in casa e poi fuori. Ovviamente nessuno dei due è facile. Però, a mio avviso, è preferibile l'assenza totale. La situazione è più chiara, trasparente e senza più illusioni ci si può organizzare su basi realistiche. Certo non è semplice fare, come si è soliti dire, da padre e da madre. Manca soprattutto la possibilità di confrontarsi, di consigliarsi, di discutere. Si deve decidere tutto da soli. La responsabilità è enorme, la paura anche. Ed è dura.
Però se non ci si scoraggia, se non ci si lascia andare, se si stringono i denti e si resiste, allora si riesce ad andare avanti. E quel figlio, il quale continua ad essere fonte d'amore e più che mai rappresenta ragione di vita, quel figlio diventa anche motivo di gioia profonda.

E.C.

Con suo padre

Si parla sempre della madre. Tutti capiscono, comprendono la mamma di un figlio handicappato. Pochi parlano del padre e pochi se ne preoccupano.

Ma forse il padre di un figlio con handicap non soffre di meno!

Se i due genitori non sono molto vicini l'uno all'altro, se il papà non entra presto in contatto con il bambino, rischia di sentirsi escluso e sprovveduto.

In Norvegia c'è l'uso che il figlio perpetui il nome e assuma la responsabilità della discendenza. Questi schemi sono senza dubbio più viscerali in noi di quanto ci piaccia confessarlo.

I successi relativi che, fino ad oggi e malgrado tutto, ci sembra aver ottenuto, sono dovuti, a mio parere, in gran parte al fatto che Dag Tore fin dall'inizio ha avuto due genitori.

I ragazzi che come lui hanno un « ego » fragile e poco cosciente, hanno bisogno in modo speciale di una relazione intima con il padre.

Dag Tore sa sciare. Ha resistenza in montagna e nella foresta; ama la barca e il cannottaggio. E' capace di spaccare e segare la legna. Tutto questo l'ha fatto con suo padre fin da quando era bambino.

E abbiamo potuto, suo padre ed io, darci il cambio nei periodi più estenuanti, in modo che sia un po' più facile non perdere coraggio. Essere schiacciati dalle stesse pene porta ad attenuare la fatica e rinforza la sollecitudine.

Ma siamo ancora a metà strada.

Dal libro « Mon enfant qui ne parlait pas » (Mio figlio che non parlava ») di Tordis Ørjasaeter — Ed Cerf 1978 (pagg. 32-33) libro che speriamo veder presto tradotto e pubblicato in italiano

Ho vissuto vari campeggi con Francesco: lui era il « responsabile », io stavo con Sabina. Ma lui non la lasciava mai per più di cinque minuti: parlarle, farla ridere, coccolarla, era più importante di ogni altra cosa. Così noi imparavamo che lei non aveva bisogno solo di essere accudita, ma poteva essere contenta se le si dedicava qualche attenzione particolare. Questo un genitore lo sa.

In campeggio, tutte le notti, dopo una giornata densa di lavoro, avventure e disavventure, si doveva vegliare fino a tardi per accompagnare Sabina a fare la fatidica ultima pipì. Spesso si doveva aspettare fino alle due, le tre, e dovevamo fare i conti con il sonno.

Noi amici potevamo organizzarci tutti i turni che volevamo, ma non c'era verso di mandare Francesco a dormire. Non era sfiducia in noi, ma quelle ore facevano parte della sua vita tanto quanto tutte le altre e non voleva trascurarle. Da una vita, ormai, dedicava pochissimo tempo al sonno! Un modo di essere padre. E poi gli piaceva rimanere a chiacchierare con chi di noi rimaneva sveglio. Così succedeva che a vegliare le « ore della pipì » eravamo anche in tre o quattro.

Quelle notti sono diventate importanti anche per me. Nel silenzio della notte, nella grande e vuota cucina della casa parrocchiale, ci fermavano a parlare, ognuno di se stesso, o del campeggio, raccontavamo la nostra storia, imparavamo a conoscerci. Quando la stanchezza, il silenzio, l'attesa ci accumu-

Francesco e Sabina

Umili gesti che sono tutta una vita

di Anna Cece

navano, allora nascevano l'amicizia, le rivelazioni, le risate e, perché no, magari una spaghettata, se la pipì tardava particolarmente.

In quelle notti cominciavo a capire chi c'era dietro quella persona che di giorno vedevamo non prendersi troppo sul serio, non sentirsi mai al centro dell'attenzione, né degli altri né di se stesso (un ottimo modo per fare il « responsabile » senza farne sentire il peso).

Imparavamo da lui a conservare il senso delle proporzioni: la grandezza dell'amore di Dio per noi e le nostre piccole realtà quotidiane, come la sua: pappa, pipì, un canto o un gioco con tutti, un bagno in mare, gli spaghetti con le vongole, una gita in pullmino con quei suoi amici un po' « sgangherati » agli occhi della gente.

Proprio niente per cui montarsi la testa!

Il bello è che queste povere cose le viveva come se fossero le uniche al mondo degne di tutta la dedizione: un papà o una mamma sanno cosa vuol dire accudire un figlio che non è più bambino e quanto questi umili gesti siano « tutta la loro vita », molto più che gesti.

Niente di cui vantarsi, però, niente per cui passare alla storia!

Nelle « ore della pipì » capivo che lui prendeva sul serio una cosa sola: che Dio è Dio e si manifesta nei più piccoli. Amarli e mettersi al loro servizio umilmente è fare la Sua volontà. Farsi piccoli con loro è la cosa più « seria » della vita, una precisa scelta.

Francesco sapeva che giocare con Sabina, darle da mangiare, vegliare per lei, erano cose « importanti », il ruolo che il Signore gli aveva affidato. La sua parte nella realizzazione del disegno di Dio.

C'è chi vive le « ore della gloria » e non è che una pagina di un libro di storia; c'è chi vive le « ore del potere » e non è che qualche foto sul giornale; e c'è chi vive le « ore della pipì » e rimane nei nostri cuori come un esempio che non finisce mai. E non si sente troppo importante neanche adesso che in Cielo occupa un posto ben più « prestigioso » di quello che aveva qui con noi.

Maria Francesca ha avuto nei suoi sedici anni di vita uno sviluppo totalmente anomalo: non parlava, non camminava, mangiava con grande difficoltà; non partecipava alla vita di relazione, e il suo fisico è stato sempre notevolmente al di sotto della norma...

"Sono un papà e ho imparato a essere sottinteso"

Quanti sanno?

di Paolo Bartolini

Curiosamente, si parla sempre molto poco dei papà, anche nei libri e negli scritti dedicati alla famiglia e ai suoi problemi. L'interesse degli autori si rivolge infatti soprattutto alle mamme. C'è poco spazio per la figura del padre anche nei discorsi di quanti, pur non scrivendo né libri né saggi, si occupano e trattano della famiglia e dei suoi problemi: medici, psicologi, pedagogisti, assistenti sociali, giornalisti e, perché no?, sacerdoti ed uomini di Chiesa. Anche il loro interesse si rivolge soprattutto alle donne.

Nemmeno « Ombre e Luci », che pure si definisce « rivista cristiana delle famiglie e degli amici delle persone handicappate e inadatte », ha fatto eccezione. Ha parlato dell'esperienza della solitudine, della speranza messa a dura prova, del problema delle vacanze, dell'accoglienza da fare ad un figlio « diverso ». Ha trattato dei problemi e delle difficoltà di un bambino mongoloide o psicotico, della necessità di essere forti per « loro », dei fratelli e delle sorelle, della « casa-famiglia », delle persone « murate nell'oscurità e nel silenzio »... Ma è dovuta arrivare alla fine del sesto anno della sua vita, per accorgersi finalmente dell'esistenza del papà di un portatore di handicap. Non intendo a fare una critica: lo dico sorridendo. Sono un papà, e ho imparato ad essere sottinteso.

Mia figlia, che — come ogni donna — la sapeva lunga, aveva un suo ragionevole modo di spiegare questo buffo mistero.

Maria Francesca ha sempre dimostrato nella sua vita la più grande noncuranza per il mondo e per le leggi che lo regolano: tanto che, se pure se ne era resa conto, sembrava molto poco convinta della necessità di dover mangiare, per sopravvivere, della convenienza di dover dormire, e dell'opportunità di dover anche crescere e svilupparsi, una volta che si fosse nati. Perciò ha ottemperato a queste norme con saggia prudenza, anche a costo di suscitare l'allarme e la preoccupazione dei suoi genitori. Di fronte ad una società umana, nella quale si chiacchiera fin troppo e ci si muove oltre misura usando di tutti i mezzi messi a disposizione dalla tecnica moderna, ha scelto saviamente di tacere; e, quanto allo spostarsi, ha sempre preferito farlo con non comune cautela e solo dopo aver ponderato con cura, se ne valesse effettivamente la pena.

Tuttavia, con i suoi tranquilli occhi grigio-azzurri, dal suo posto di osservazione, in casa e fuori notava

Paolo e Maria Francesca

ogni avvenimento, ogni cosa ed ogni persona, e ci faceva sopra i suoi ragionamenti. Difatti, quand'eravamo soli e lei si rannicchiava sul mio petto, appoggiando la sua testolina castano-dorata alla mia guancia, mi comunicava in silenzio i risultati delle sue indagini e mi riferiva il suo punto di vista sulla situazione.

È naturale, mi diceva allora, « che la mamma sia al centro dell'attenzione di tutti — quando le cose vanno bene, e quando invece sembrano andar tutte per il verso sbagliato. La mamma ha portato con sé il suo bambino: per nove lunghi mesi lo ha sentito crescere — carne della sua carne, sangue del suo sangue — nel suo grembo; per nove lunghi mesi ha parlato in silenzio con lui, proprio come noi stiamo facendo adesso. Lo ha sentito muoversi dentro di lei: prima piano, timidamente, poi sempre più forte, con sicurezza sempre maggiore. Si è abitutata, in quei nove, lunghi mesi, a cambiare per lui il suo modo di vivere, a porre in secondo piano le proprie esigenze, a rinunziare ai suoi gusti (pensa: mangiare senza sale!), a mettere da parte i suoi piccoli vizi, come quello del fumo...

« È in questo periodo che si instaura quel misterioso, indicibile rapporto, che trova il suo suggello nel meraviglioso momento della nascita e che lega per sempre la mamma al suo figliolo ».

« Già », rifletto tra me, « il papà rimane escluso da questo tacito, affettuoso legame fatto di carne e di sangue, di rinunzia e di amore, di apprensioni e di attese... ». Maria Francesca interrompe il corso appena iniziato dei miei pensieri:

« Non è vero — almeno in parte », contesta. « Vi partecipa invece per quanto vivi e profondi sono il suo affetto e la sua intesa con la mamma del suo figliolo. Le vuole bene: perciò ha fiducia in lei ed accetta ed ama fin dal primo momento, come proprio, il figlio di lei. Attraverso di lei segue con ansia ed orgoglio il silenzioso e prorompente sbocciare della nuova vita nel grembo di lei. Per amore di lei accetta i limiti e le difficoltà della mutata situazione familiare; per amore di lei, nonostante la goffaggine che è propria del maschio, il papà è capace di preparare un nido accogliente ad uno sconosciuto, ad acconciarsi alla sua presenza... ingombrante, a prendersi cura di lui, a volergli bene. Sì, è giusto che la mamma sia sempre in primo piano ». Tace per un poco, e poi conclude: « Nella famiglia il papà deve essere sempre presente, non deve spiccare. Il suo ruolo è quello di proteggere, coprire, sostenere; di osservare, di cercare di capire e consigliare, di correre ai ripari. Di saper ascoltare anche quando non ne ha voglia.

È l'amore della mamma che lega il papà al suo bambino. Qualche volta, però, è l'amore del papà che riconcilia la mamma al proprio figliolo ».
« Qui si sentra nell'alta filosofia! », esclamo dentro di me.
Lei si limita a guardarmi da sotto in su, con la coda degli occhi. Mi deve considerare molto poco perspicace. Col ditino in bocca, prosegue quieta:
« Quando il bambino viene alla luce ed è » — ha un attimo di esitazione, come se volesse trovare la parola giusta — « *diverso*, la mamma si sente coinvolta con tutto il suo corpo, con tutto il suo cuore, con tutta la sua mente. È lei stessa che si chiama in causa, in prima persona, per non essere stata in grado di "costruire" un figlio come tutti gli altri: non è stata all'altezza del compito suo più grande: quello per cui lei stessa — sa che è così, anche se nega che lo sia — è venuta al mondo. Si sente oltraggiata nella sua natura, menomata nella sua persona, tradita nell'amore del figlio che ha religiosamente portato e nutrito per nove mesi, beffata dal buon Dio, che in realtà in quei frangenti non le sembra né buono né provvidente. Nel suo intimo si sente sempre e comunque, lei e lei sola, in qualche modo responsabile della "diversità" del suo bambino — anche quando afferma il contrario ».
« Allora la mamma si chiude in se stessa e nel suo dramma, sbarra il suo cuore e la sua anima a tutti, compreso il marito, che poi è il papà del suo bambino: muta e impietrita nel suo mondo dolorante, ma selvaggiamente pronta ad insorgere contro chiunque in difesa di quel figlio "diverso", che rifiuta ed al quale, nello stesso tempo, si sente legata indissolubilmente. Si copre con una corazza di gelo e respinge ogni manifestazione di affetto sensibile che le possa venire dal marito, ma che lei non è nelle condizioni di accettare e di capire ».
« È il momento in cui il papà deve più che mai svolgere il suo ruolo. Il papà, che ha conosciuto il suo figlio solo quando suo figlio ha visto la luce; il papà, che non ha mai potuto parlare con lui, prima; che non lo ha accolto nel suo corpo, che non lo ha nutrito col suo sangue, ma che lo ha amato come frutto del suo amore, che lo ha sognato come compagno nello svago e nel lavoro, come il vero amico con cui potersi aprire, come la realizzazione di quello che lui, il papà, avrebbe voluto essere; il papà, ferito anch'egli e dolorante, deve avere il coraggio di spalancare le braccia al nuovo nato, deve avere la forza di rinunziare alle sue attese. Il papà, che — soprattutto quando è stanco, sfiduciato, avvilito — ne ha tanto bisogno, deve avere la forza di sapere rinunziare alle carezze e alla vicinanza della moglie. Deve trovare l'animo di rimanere, insomma, ancora una volta in secondo piano ».

Amare non è appagare se stessi. Amare è andare incontro a chi si ama, oltre la ragione, il senso e l'utile, donandogli quell'aiuto di cui ha bisogno per poter tenere aperte le ali — nonostante tutto — nel cielo della speranza e della pace ».
« Il papà, allora, manda giù le sue lacrime: non ha tempo per piangere. Sorride alla mamma, per farle tornare il sorriso sulle labbra. Sorride al figlio "diverso" e lo stringe al petto, per fargli sentire che è giunto a casa sua, e che è amato. Lo prende tra le braccia,

per far capire alla madre che le è riconoscente. Lo circonda di cure e di affetto perché sa che chi è nato dalla carne e dal sangue di un uomo e di una donna è uomo, anche se non ne sembra avere l'apparenza. Lo ama, e vuol togliere ogni dubbio alla mamma. Vuole farle intendere che per lui quel figlio ha un valore inestimabile, unico: perché è figlio di Dio, ed ha un destino immortale. Perché Gesù è nato, ha patito, è morto ed è risorto anche per lui ».

« Il papà lascia fuori dalla porta la stanchezza, quando rientra dopo il lavoro. Non cerca per sé un po' di tranquillità, o un po' di quiete. Non è il momento, quello, di essere stanchi. Bisogna dare alla mamma spazi di riposo e di distensione, non altri problemi. Perciò le parla serenamente della sua giornata e l'aiuta, mentre lei accudisce al bambino. Le dà una mano e la sostituisce — per quanto può — nelle faccende di casa. Segue per lei gli altri figli, se ci sono. Se ne ha la possibilità, la invita ad uscire. Si alza lui, la notte, quando il bimbo si lamenta; lo veglia per lei, quando non vuol dormire ».

« Il papà mette da parte ogni avvilimento ed ogni dubbio. Non si può essere sfiduciati quando si accompagna la propria moglie ed il proprio figliolo "diverso" nell'interminabile, doloroso pellegrinaggio da uno studio medico all'altro. Non ce n'è la possibilità, perché bisogna reagire contro il senso di frustrazione e d'impotenza, contro l'amarezza, il dolore e i moti di rivolta che minacciano di travolgere la mamma, sottoposta com'è a quello che le appare un continuo, umiliante, sempre rinnovato processo a suo carico. Il papà dev'essere coraggioso, deve sapere sempre trovare la parola giusta per non farla sentire sola, per darle la sicurezza e la forza di proseguire il cammino, di affrontare la realtà e di accettarla facendola propria; semplicemente, con fiducia ».

« Chi ha fiducia, dimostra di avere fede. Chi ha fiducia, dimostra che spera. Chi ha fiducia, dimostra che ama ».

« È quello di cui ha bisogno la mamma. È quello di cui ha bisogno il figlio "diverso" ».

Q quanti sanno, papà, il dolore e le amarezze, la solitudine, che avete dovuto vivere? Quandi conoscono i vostri singhiozzi senza lacrime, i vostri pianti silenziosi, la desolazione delle vostre anime di fronte a un futuro apparentemente senza speranze? Quanti hanno misurato gli sforzi che avete fatto per sedare la rivolta della vostra anima, per vincere la tentazione di abbandonare tutto e smettere di lottare; per passare sopra le ansie che suscita in voi il pensiero dell'avvenire del vostro figlio e della sua mamma?

Ai papà non interessa, che questo si sappia. I papà hanno in genere un grande pudore dei loro sentimenti. Non ritengono importante che se ne parli, non si mettono in mostra. E, baccano, lo fanno solo qualche volta, quando proprio non ne possono più.

Ai papà basta che il sorriso sia tornato a illuminare il volto della mamma e che risplenda, ora, su tutta la famiglia; che lei sia uscita, con l'aiuto del buon Dio, dalla prigione in cui si era murata ed abbia aperto le porte del suo cuore e della sua casa a tante, moltissime persone. Che ora non abbia più vergogna ad uscire per strada con il *suo* figliolo. Che si sia fatta tanto umile e obbediente, da accettare con fiducia la volontà del Signore.

Sento passare sul mio volto, con tocco gentile e lieve, la manina di Maria Francesca.

Che volete, di più?

Tre domande sul ruolo specifico del padre nella famiglia, a Maria Odile Réthoré, medico con un'ampia esperienza di famiglia con persone h.m.

Atteso a braccia aperte

Come può un papà che vive molto tempo fuori casa aiutare sua moglie?

Molto spesso la madre è tutto il giorno sola con il suo figliolo. E' preoccupata per lui... lotta per trovare una soluzione... piange forse. Se, rientrando dal lavoro, il papà si rivolge alla moglie solo in funzione di quel figlio, la famiglia è in pericolo.
L'uomo che va fuori a lavorare, non deve avere dei « complessi » perché è a casa solo raramente — è il suo dovere di capo famiglia. Non è centrando l'interesse unicamente sul figlio handicappato che può sperare di compensare il tempo in cui è assente da casa. Pur rispettando le preoccupazioni e la fatica di sua moglie e prestandole attento ascolto, l'uomo, rientrando a casa, deve saper portare una boccata d'aria fresca. Tocca a lui proporre — con insistenza se ce n'è bisogno — di affidare il figlio ad un parente o a un'amico, per uscire qualche ora tutti e due insieme o per partire qualche giorno; al ritorno si ritrova il figlio con maggior tenerezza. Sento ancora nelle orecchie la riflessione di un papà che mi portava il figlio già adulto per la prima volta allo studio: « Siamo gli ostaggi di nostro figlio ». Marito e moglie erano arrivati a detestarsi...
Un figlio non chiede che i suoi genitori diventino i suoi schiavi. Ha bisogno di un papà e di una mamma che l'amano e che si amano. Fin dall'inizio il padre deve vegliare affinché l'insieme della famiglia viva una vita normale. E' a lui di proporre alla moglie una cena al ristorante o una sera al cinema. Occasione per lei di prendere appuntamento dal parrucchiere per « farsi bella ».

Come un papà può partecipare all'educazione di un figlio handicappato?

Ecco quanto mi scrive un papà: « Lo sguardo del padre sul figlio handicappato è spesso più puro perché non vi mette i progetti umani come mette sugli altri figli. Non bisogna esitare a manifestare

fisicamente la propria tenerezza a questo figlio. La renderà al centuplo: Posso assicurare che il « papà! » di questo figlio mi tocca almeno tanto quanto il « buongiorno papà! » degli altri miei figli. Gesù non ci ha forse detto di chiamare suo Padre « Abba », noi che siamo deboli e a volte miserabili ».
Ma tenerezza non vuol dire capitolazione dell'autorità. Giorgio mi diceva l'altro giorno « Non è un vero papà: non dà mai uno sculaccione! »

Fin dall'inizio il padre deve vegliare affinché la famiglia viva una vita normale.

sculaccione! »
L'amore dei papà deve essere abbastanza forte per prendere dei provvedimenti quando sono necessari anche a rischio di non essere capito dagli altri.

Qual è il ruolo del padre accanto al bambino che cresce?

Il padre diventa il modello del figlio che cresce accanto a lui e il suo ruolo diventa preponderante. E' lui che dovrà insegnare a questo grande ragazzo quello che si fa e quello che non si fa, come un uomo deve comportarsi. E' lui che deve sorvegliare la toilette... e non più sua moglie, quando si tratta di un maschio.
Deve essere connivente con questo grande figliolo.
Nei confronti di quella che sta diventando una « signorina », il padre deve entrare nel gioco. Non deve più accettare certi atteggiamenti che potrebbero essere mal interpretati, che non vuol dire sopprimere le manifestazioni di tenerezza. Deve rimanere il confidente, quello su cui si può sempre contare soprattutto quando si è in pena... e si è litigato con la mamma!
Una parola per terminare — quando ci vorrebbe un intero libro — a riguardo del padre che non ha sopportato la presenza di un bambino handicappato. Non ritorna più a casa oppure lo si vede solo di rado... C'è un'enorme sofferenza in questi papà. Dopo il primo consulto fatto senza la loro presenza, scrivo loro sempre per dire come mancano e come sono attesi... a braccia aperte nella loro casa.

(O. et. L. n. 76)

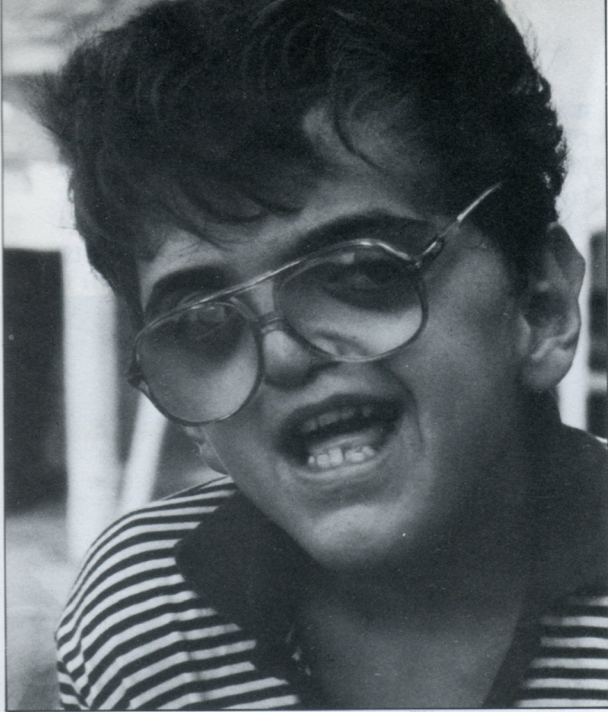
Foto Guglielmin

Il Chicco

di Anna Cece
Foto di Guenda

Casa-famiglia dell'*Arche*

Nella periferia di Ciampino, in una zona silenziosa, abbastanza verde e con tante casette basse, si respira da qualche anno un'aria diversa. C'è infatti, tra le altre, una bella casetta bianca, col tetto spiovente e intorno un prato, con qualche fiore, un pollaio, un orto seminato di... palloni, biciclette, scivolo... Sulla porta d'ingresso una maiolica con su dipinto « Il Chicco ». Entrando si viene subito contagiati da un clima di accoglienza, di semplicità, di serenità. C'è l'allegria e il « trambusto » tipico di una famiglia con tanti bambini: ceste di giocattoli, libri illustrati, alle pareti ingrandimenti di foto « di famiglia »; un angolo per la musica ben attrezzato (c'è anche un sassofono di plastica e una minuscola chitarrina) e, intorno al camino che « scalda » ancor più l'atmosfera, tanti comodi posti a sedere per gli amici. Chi ci abita, dal 1982, è una famiglia particolare: i « padroni di casa » sono cinque bambini, tutti con seri problemi a livello fisico, psichico e del comportamento (a causa dei quali erano stati abbandonati nel brefotrofio). Ora sono ben contenti di vivere qui con sei « assistenti » stabili, altri tre (di cui uno esterno) che lavorano nel nuovo « laboratorio », il Nido, e tanti amici ancora, tra cui i vicini. Gli amici vengono invitati per condividere momenti di festa (quanti compleanni!), di preghiera (incontri mensili di approfondimento di un tema scelto anno per anno), di celebrazione (che belle le veglie di Natale e di Pasqua passate insieme!), o semplicemente di scambio, di amicizia, e, perché no, di lavoro. E già, di lavoro ce n'è proprio tanto: le pulizie di casa, il giardino (ma quanto cresce velocemente l'erba!), l'orto, le galline e le colombe, i bucati (due lavatrici si affannano nell'arduo tentativo di tener testa a tutti i panni da lavare), per non parlare del ferro da stiro che conosce solo rari momenti di riposo. Come in una famiglia, ma una famiglia bella grande! Ma veniamo al cuore della casa: i bambini.
Fabio e Maria sono quelli che, quando

avevano rispettivamente 7 e 4 anni, fecero nascere il Chicco, insieme a due assistenti, con l'intento di formare poco a poco una piccola comunità, dove l'accoglienza reciproca potesse essere un cammino di crescita per ciascuno. Un piccolo « campo » dove ognuno ha seminato qualcosa. E' così che il Chicco è diventato presto la prima comunità in Italia dell'Arche di Jean Vanier (che comprende altre 80 comunità con persone handicappate mentali adulte e/o bambini nei 5 continenti).

Quando arrivò, Fabio era un bambino che portava in sé oltre che problemi fisici, soprattutto disturbi del comportamento che lo portavano spesso a isolarsi in « giochi » ripetitivi e stereotipati che gli impedivano di entrare in relazione con gli altri e di partecipare all'ambiente circostante. Non parlava e esprimeva con seri « capricci » il suo disappunto quando qualcuno cercava di sottrarlo ai suoi giochi-rifugio. Ora sta diventando un piccolo « uomo » (ha quasi 14 anni) e piano piano si è aperto, ha acquistato fiducia in se stesso, ha imparato ad essere partecipe e a collaborare alla vita della casa: è diventato molto attento agli altri, soprattutto verso i più deboli. Ha imparato ad esprimersi, un po' a parole, un po' in altri modi, comunque così chiari e inequivocabili che ormai non si può più far finta di non capire quando si impunta ancora su qualche « capriccio ». La sua passione sono gli animali e ormai il pollaio è di

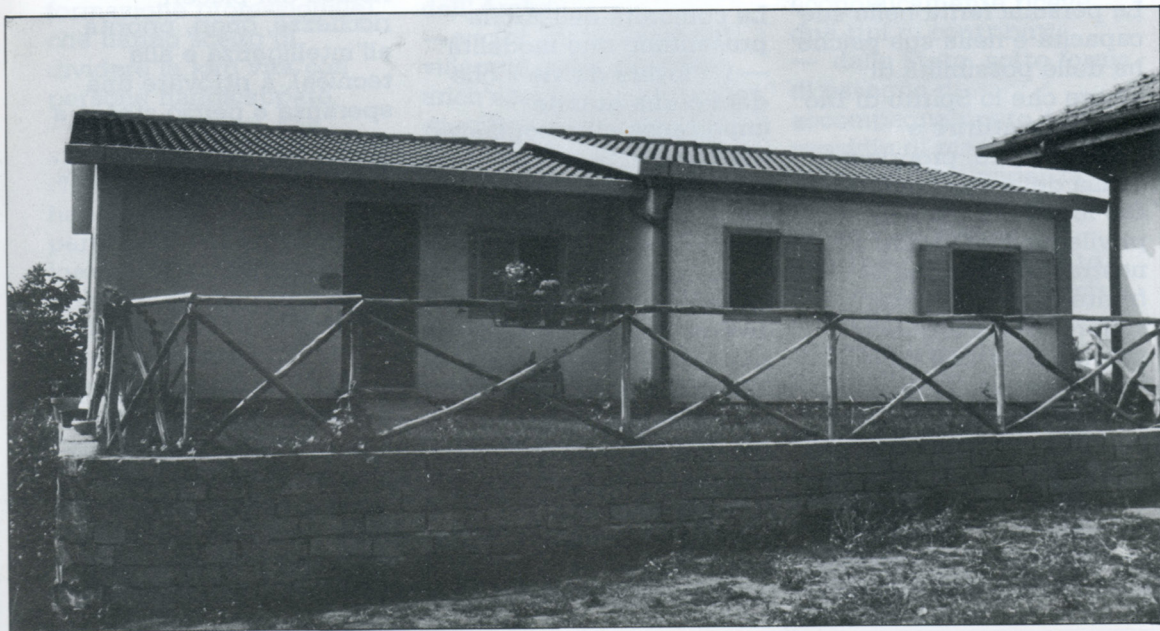
I cinque bambini della famiglia del Chicco. Sopra, Fabio; a destra, Paolo e Maria fanno teatro durante una festa; sotto, Lucia nel quadrato e Armando nella loro camera al Chicco.

sua competenza (le galline, però, hanno faticato un po' ad insegnargli le buone maniere!). La sera aiuta qualcuno a sciacquare i piatti... e non solo quelli! E' molto bello vedere la sua gioia nell'incontrare un amico e nell'accoglierlo a casa, testimoniando così che ora è un ragazzo più sereno e aperto alla crescita.
Maria, anche lei ormai grandicella, ora non disdegna la compagnia. All'inizio rifiutava qualunque vicinanza con alte grida, spesso anche di notte (non si dormiva molto in quel periodo!) e sembrava completamente assente, rinchiusa in un suo mondo misterioso e impenetrabile. Ora sa essere a volte dolce, sorridente di fronte ai suoi amici. Sta imparando che una relazione è possibile e sa superare meglio i momenti difficili di angoscia che ancora oggi vive e che esprime con un linguaggio di « grida » e, a volte, di aggressività.
Anche Maria ha trovato il suo servizio: aiuta a sparecchiare la tavola, nella speranza di potersi procurare magari un supplemento di torta. Piano piano sta acquistando fiducia in chi le sta vicino e a volte permette di entrare in punta di piedi nel suo mondo misterioso e nel suo linguaggio senza parole.
Negli anni successivi sono arrivati altri tre bambini:
Paolo, un piccolo di quasi 8 anni con sindrome di Down, ha conquistato tutti

Guenda con Lucia che si esercita a stare in piedi. In alto Lucia e Armando.

con la sua simpatia. Non stava fermo un minuto e ha dimostrato subito di essere un vero campione nel... lancio di minestra sui muri! In seguito, poco alla volta, ci ha fatto capire che sa fare cose migliori man mano che la sua angoscia e irrequietezza diminuiscono: sa giocare con gli altri, comunica entusiasmo ed è molto capace di tenerezza. Con la sua piccola chitarra e il suo sassofono sa riunire attorno a sé tutti gli amici e si rivela un perfetto ospite preparando per loro una scenetta del « teatrino », da umorista nato. Diffonde attorno a sé gioia e sorriso (nonché un po' di fiatone in chi cerca di stare dietro al suo ritmo) e si fa perdonare volentieri qualche bicchiere rotto nello svolgimento del servizio che sta imparando a fare: aiutare ad apparecchiare la tavola.

Lucia, così piccola e fragile, anche lei tra poco compirà 8 anni. Colpita da gravi problemi fisici e mentali che la costringevano tutto il giorno in una posizione supina e ad enormi difficoltà nel mangiare e nell'essere cambiata, si è piano piano « svegliata » alla vita: ha scoperto quanto era bello guardare il mondo ad un certo momento anche da seduta (riducendo così, tra l'altro, le sue difficoltà respiratorie) e si è accorta di tutto ciò che la circonda e che la attrae. Poi ha iniziato a muoversi, a stare a volte in piedi, incredibilmente, meravigliando tutti. La sua insistenza nel « chiedere », il suo desiderio di crescere, ha fatto capire al Chicco la strada da seguire: la creazione di un piccolo « laboratorio » dove, con l'aiuto di un'equipe medica e di assistenti, interni ed esterni, potesse essere sottoposta ad esercizi adatti a lei. E' nato così il Nido, un'altra casetta bianca, prefabbricata, proprio accanto al Chicco. Così il Chicco è il « luogo di vita » per tutti e il Nido è il « luogo di lavoro » (lo possiamo chiamare « laboratorio di risveglio ») dove bambini gravemente handicappati svolgono attività volte a sviluppare le loro potenzialità e a stimolare miglioramenti. Perché altri bambini come Lucia potessero giovarsi di

Chi non ha conosciuto i bambini al loro arrivo al Chicco, non può immaginare quanto cammino sia stato fatto

questa iniziativa, è stato accolto quest'anno Armando, un bimbo di 6 anni, con difficoltà anche più gravi di quelle di Lucia. I suoi grandi occhi e il suo sorriso sono un incoraggiamento ad avere fiducia in lui e ad intraprendere il cammino. E infatti c'è di più: da quest'anno il « Nido » sarà aperto anche a bambini esterni che, durante il giorno, potranno svolgere i loro esercizi e le loro attività con persone competenti e professionisti. Chi ha conosciuto i bambini al loro arrivo, vedendoli ora, forse può immaginare quanto sia stato impegnativo e lungo il cammino fatto al Chicco in questi anni: la nuova armonia familiare, l'affetto, ma anche piani educativi e terapeutici personalizzati, hanno stimolato nei bambini capacità inimmaginabili, risvegliando in loro gioia di vivere, serenità, fiducia, e una continua « crescita ».
Sono questi i frutti che questo chicco, crescendo nella semplicità e nell'umiltà, sta portando. E non solo. Infatti nelle comunità dell'Arche non si capisce bene chi è l'« assistente » e chi

Che cosa è l'*Arche*

L'ispirazione iniziale dell'*Arche* è il messaggio evangelico delle Beatitudini e si basa sul credere che (secondo la Carta delle comunità dell'*Arche*) « ...ogni persona, handicappata o no, ha un valore unico e misterioso... e possiede il diritto alla vita, alle cure, all'educazione, al lavoro... La persona ferita nelle sue capacità e nella sua psiche ha delle possibilità di amore che lo Spirito di Dio può far scaturire e crediamo che, proprio a causa della sua povertà, Dio la ama in maniera privilegiata... Grande è la nostra inquietudine di fronte al mondo della sofferenza... ma questa inquietudine non deve essere paralizzante. Anzi deve spingerci a lavorare per gli emarginati creando delle comunità ispirate alle Beatitudini e allo Spirito del Vangelo... dove tutti condividono le loro gioie e le sofferenze come fratelli. Tutti si riconoscono handicappati; per alcuni l'handicap è più esteriore, per altri più interiore (egoismo, orgoglio...). Queste comunità sono segnate dalla povertà che si traduce in particolare in un tenore di vita semplice e più ancora in un certo spirito di rinuncia nei confronti dei beni culturali. Le comunità dell'*Arche* presentano due modalità:
— i « foyers de vie » che danno una grande importanza all'accoglienza e all'ospitalità, verso qualunque ospite di passaggio, visitatore, o tirocinante;
— le comunità di lavoro (laboratori) o di attività diverse che aiutano ad acquistare il senso della materia, a partecipare ad attività creatrici, a ricevere, quando è possibile, una formazione professionale che permetta l'inserimento nel mondo del lavoro...
Queste comunità sono inserite nella società e ne sono beneficiarie. La società offre loro, almeno in parte finanziamento, tecnici professionisti, lavoro. Le comunità, lungi dall'ignorare la società vorrebbero, come il lievito nella pasta, contribuire, a modo loro, a trasformare lo spirito (individualismo, ricerca dei piaceri, ricchezze, onori, priorità all'intelligenza e alla tecnica), a ritrovare una speranza e perciò stesso a raggiungere una scala di valori più vicina al Vangelo.

Le persone nell'Arche

L'*Arche* può essere così il segno di contraddizione, un punto interrogativo, un appello. Quelli che non vivono ancora questi valori... si sentono spinti a farli propri e trovano così una nuova ispirazione per

« assistito »: se da un lato i bambini accolti, gravemente handicappati, hanno bisogno di essere accompagnati in tutto, dall'altro gli assistenti toccano in questo quotidiano quei valori che oggi non esistono più. I più « piccoli » riportano a scoprire le piccole cose di ogni giorno: l'importanza di prendere del tempo durante i pasti, la semplicità di ritrovarsi a lavare i piatti insieme agli « ospiti »; il vero significato dell'accoglienza; l'esigenza della crescita; il rispetto dei propri limiti; la gioia nella scoperta dei « doni » di ciascuno; la possibilità di vivere insieme e ogni sera dire « grazie Gesù per la vita che mi hai dato ».

I vicini, anche loro, sono diventati partecipi della vita del Chicco, realizzando una relazione di scambio e sostegno reciproci, tanto importante perché una comunità dell'Arche sia ben inserita nell'ambiente in cui vive, famiglia tra le famiglie.

Ora, chissà, forse il Chicco crescerà ancora e magari, con l'aiuto di tutti, le case diventeranno due... E' il nostro augurio!

la loro vita...

Le comunità dell'*Arche* sono costituite da:

— *uomini e donne* feriti nel loro corpo e nella loro psiche (ragione, immaginazione, affettività profonda...) che sono al centro stesso della comunità. Sono accolti senza distinzione di religione o di ambiente sociale. Ma è data una priorità ai più diseredati e ai più abbandonati.

— *assistenti* (con o senza formazione professionale) che hanno scelto di dividere la loro vita con persone handicappate.

— *professionisti*, che spesso non saranno chiamati a vivere con gli handicappati. Ma faranno parte della comunità con la loro partecipazione agli obiettivi da raggiungere e l'interesse che portano verso la persona handicappata...

— *genitori di persone handicappate*, che occupano un posto specialissimo nella comunità... Bisogna aiutare i genitori ad uscire dalla loro delusione e dalla loro tristezza per scoprire la persona unica del loro figliolo e trovare il mistero di speranza e di gioia nella e a causa della sofferenza.

— *persone* che hanno passato (o meno) un periodo di tempo al foyer e che, non potendo o non volendo stabilirvisi, ci vivono però col cuore e con lo spirito a livelli d'impegno molto diversi... A volte possono essere dei veri ispiratori o animatori e contribuire all'irradiamento dell'*Arche*.

— *vicini*: gli abitanti del villaggio o del quartiere, anch'essi hanno un posto specifico nella comunità. Le comunità sono felici di accoglierli e cercano di creare un clima di sostegno, di stima, di amicizia reciproca.

Riavvicinando con legami profondi persone di ogni età, di ogni livello intellettuale, di ogni rango sociale, l'*Arche* vorrebbe contribuire a realizzare quell'unità alla quale Gesù chiama tutti. Al centro di questa unità c'è il piccolo, il povero, il debole, il sofferente al quale Gesù ha manifestato la sua predilezione e con il quale si è identificato ».

Struttura legale

Dal punto di vista legale il Chicco, come le altre comunità dell'*Arche*, è una Associazione (con relativo Consiglio di Amministrazione formato da dieci membri) che economicamente riceve due tipi di contributi:

— dallo Stato, sotto forma di assegno di accompagnamento e di sussidio di mantenimento;

— e dalla Provvidenza, sotto forma di regali, donazioni, piccole iniziative private e tutto ciò che nasce dall'amicizia e dal desiderio che le persone possono avere di contribuire in qualche modo al loro cammino.

In quanto Ente il Chicco (Arca Lazio - Via Ancona, 1 - 00043 Ciampino (RM) mantiene relazioni con la Provincia, la Regione e il Comune (di Ciampino).

FL Roma - Campo di Pizzoferrato

«Una santa fesseria»

Antonio mi disse: « Sto cercando di organizzare un campo a Fiuggi per Luglio. Perché non vieni anche tu? ». Io risposi: « È un'idea. Ma in genere non mancano genitori a Luglio. È inutile che venga soltanto per occupare un letto. Vediamo se c'è un campo che ha bisogno di un genitore ».

Partii per la California. Al ritorno, telefonai a Valeria per sapere se ci fosse qualche novità sul nostro corso formativo. Non stavo pensando al campo per niente.

« Tu devi andare a Pizzoferrato come responsabile », disse Valeria.

Io non sapevo niente di Pizzoferrato, ancora meno pensavo di fare il responsabile.

Sentii un tuffo al cuore. È un conto fare una bella esperienza sotto un altro responsabile. È un altro conto essere responsabile io per un progetto così impegnativo quanto un campo.

« Non ti preoccupare », disse Valeria. « Gli amici sono tutti bravi e c'è Antonio che ha molta esperienza ».

Andai a casa di Barbara per una riunione insieme agli amici che volevano partecipare. Non era la prima riunione per loro. Vidi subito che la maggior parte del lavoro preparativo era già stato coordinato da Antonio: gli affidamenti dei ragazzi, chi doveva pensare al trasporto, chi alla spesa in grosso prima della partenza, la parte liturgica, l'animazione musicale, i giochi, il lavoro ricreativo e i servizi. Gli amici non avevano lasciato niente per me da fare. In che, dunque, consiste la mia responsabilità?

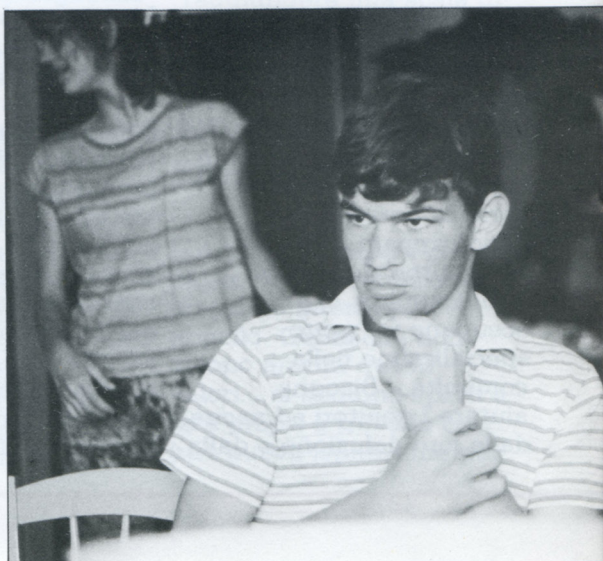
Cominciai a capire quando Vito, durante la messa in parrocchia, mi diede un foglio da firmare. Era per l'assicurazione. La mia responsabilità, dunque, dev'essere legale, morale e psicologica.

Decisi di andare a vedere la casa dove saremmo stati ospitati per il campo. Sapevo che la famiglia Bencetti aveva dato l'uso della loro casa di montagna e in più una loro amica, signora Iaia, aveva messo a disposizione la sua sala hobby, una grande sala con bagno, dove potevamo sistemare tante brandine. Il resto della casa sarebbe stata utilizzata dalla famiglia di Iaia.

Partii domenica mattina con Claudio, Chiara e mia fi-

Come al solito nessuno riesce a far mangiare Alessandro.

Giovanni mangiatore accanito, medita di intervenire.

Foto: Barbara

glia Sabina. Capii subito che la casa non era per niente adatta a noi. Era abbastanza grande per una famiglia, 3 stanze da letto più una mansarda, ma c'era solo un bagno e parecchie scale. Per di più, la casa della signora Iaia non era di fronte come pensavo io, ma a una bella passeggiata in salita! Non vedevo come potevamo sistemare tutta quella gente, inclusi dei ragazzi handicappati gravi, con tutte quelle scale e salite e soltanto due bagni. Poi venni a sapere che l'ospedale più vicino era a 3/4 d'ora di distanza su una strada di montagna a curve e non c'era né un medico né un'infermiera tra i nostri amici.

Non c'era telefono. Potevamo telefonare dalla cabina telefonica pubblica, ma, nel caso di una seria malattia o incidente, i genitori non potevano telefonare a noi per notizie e per venire ci volevano tre ore di viaggio da Roma. Mi sentii un po' preoccupata. Pensai alla dolcissima Clelia, la bambina che doveva partire con noi. Clelia è morta d'improvviso a casa sua soltanto 15 giorni prima della partenza. E se fosse morta mentre era con noi? Cominciai a pensare ai ragazzi a noi affidati.

A. Un bambino spastico, molto delicato, in carrozzella. Conoscevo A. fa parte del mio gruppo a Roma, non mi ero resa conto di quanta cura ha bisogno. Per via di un problema col metabolismo, ogni cosa che mangia deve essere accuratamente studiata, giorno per giorno. Il minimo sbaglio può essere un disastro...

E. Una bambina bellissima, però estremamente difficile con problemi comportamentali. Ci volevano 3 amici soltanto per lei.

Giovanni, servizievole, che soffre di momenti di assenza.

R. Sembrava facile ma... non era poi tanto facile come sembrava.

Ale. Estremamente lento nei movimenti. Ogni cosa che fa prende molto tempo.

Guardai ogni ragazzo. Ognuno presentava problemi non indifferenti, o di salute fragile, o fisicamente grave, o psichicamente difficile; per di più, tutti handicap diversi. Come trovare attività che potessero fare tutti?

A questo punto, Sergio non viene più. Abbiamo due posti liberi. Telefono a Lucia: « Possiamo prendere due ragazzi lievi ». Lucia ci dice che due bambini down avrebbero avuto piacere, ma non necessità, di partecipare. Oppure C. (che è molto agitata e scappa da tutte le parti). La mamma è disperata. Ha proprio bisogno di riposo.

Io dico a Lucia: « C. è fuori questione. La casa dove an-

Alessandro ora mangia; Claudio che ha provato invano osserva perplesso.

E dopo mangiato, pulire la bocca!

dremo non ha cancello né recinto. Per di più abbiamo H. con noi. Non è il caso di prendere anche C. allo stesso tempo ».

Poi abbiamo avuto un'altra riunione, a casa mia. Non so come, ma decidiamo di prendere C.

Non era una decisione intelligente, ma era generosa. O siamo santi, o siamo fessi. I casi sono due. Eravamo d'accordo tutti che questo campo dev'essere « una santa fesseria ». Da quel momento, Dio comincia a darci una mano. (A Dio piace tanto i Santi fesserie).

Appena arrivati a Pizzoferrato, vediamo la Signora Iaia che sta salutando figlio e nuora con i loro figlioli: devono partire d'improvviso per Roma.

« Adesso posso darvi 4 stanze e un bagno in più », dice Iaia.

Paradiso! Potremmo dormire più confortevolmente. Decidiamo di creare una cappella nella sala hobby. Viene molto carina, l'altare fatto dai banchi di legno coperto di un lenzuolo bianco, decorato con dei fiorellini di montagna. Il parroco viene a dire la messa.

Il sole splende su di noi tutti i giorni, in un posto dove normalmente piove 3 giorni su 4. (È venuto giù un diluvio quando eravamo in partenza, con le valigie per strada. Abbiamo dovuto riaprire il garage per ripararci mentre sistemavamo il trasporto).

Abbiamo avuto dei problemi, problemi seri. La famosa crisi del 4° giorno a noi è venuta dopo 2 giorni e mezzo. Abbiamo dovuto fare una riunione di emergenza. I problemi erano tanti, quasi da voler chiudere il campo e mandare tutti a casa! Poi ci siamo messi a studiare come si poteva risolverli. Da quel momento, tutto è filato liscio. Ognuno di noi era costretto di tirare fuori il meglio di sé. Sono convinta che proprio i problemi hanno cementato così bene la nostra amicizia.

Ho imparato di più sul come deve funzionare una équipe. Ho sempre pensato che una équipe funziona sull'efficienza di ogni individuo, che ognuno deve saper fare la sua parte. A noi è successo, invece, che qualche volta un amico, o per stanchezza, o per fragilità personale o per mancanza di esperienza è venuto a mancare nel proprio compito; questo vuoto è stato subito coperto, senza che io mi accorgessi subito, dall'amico più vicino, o più forte o più generoso. Quando succede questo non abbiamo più una équipe buona. Abbiamo un'équipe indistruttibile, basata sulla nostra solidarietà.

Abbiamo preso dei rischi. Abbiamo portato i ragazzi a cavallo, in piscina, abbiamo fatto dei barbecue in giardino, al buio, attorno al fuoco. In questa occasione siamo andati un po' fuori orario, ma valeva la pena, soltanto per vedere tutti quei visi felici e sorridenti. Abbiamo fatto amicizia in paese, sia con la gente del posto, sia con i villeggianti. Due famiglie, una di Napoli e una di Bari, sono venute spesso a mangiare e pregare con noi. Abbiamo lavorato, servito, pregato e ci siamo divertiti insieme. C'era molto amore tra di noi e io sentivo fortemente la presenza di Dio.

È stato un campo difficile, impossibile, stupendo — una Santa Fesseria!

Olga Barrows Gammarelli

Comunità di Bari - Campo estivo

Anche dopo il campeggio

L'Oasi S. Giovanni Battista (Fasano) ha riaperto i suoi cancelli alle 2 comunità baresi, « Immacolata Concezione » e « Spirito di Amore », riunite per un campeggio che, fin dall'inizio, lasciava intravedere quale mole di lavoro ci aspettava. Sono così nati momenti di disagio, disorientamento, forse inevitabili: ma un opportuno momento di verifica è servito a identificare i pericoli maggiori, quelli dell'incostanza e della dispersione. Dopo, il campeggio ha preso quota.

La suddivisione in varie squadre di lavoro ha permesso una maggiore responsabilizzazione e coinvolgimento di ognuno; credo che ognuno abbia potuto cogliere un « messaggio » personale, nei diversi

Vita di Fede e Luce

giorni, una « parola » che parlava di te, bastava solo lasciare una finestra aperta perché potessero entrare messaggero e messaggio.

Quest'anno abbiamo cercato di vivere diversamente anche la preparazione delle scenette, dei mimi, cercando di farne un momento ulteriore di riflessione e comunque di coinvolgimento di tutti, ragazzi compresi.

Il campeggio, coi suoi momenti di gioco, preghiera, dialogo, ascolto... invitava poi a misurarsi con i diversi linguaggi, segni che si potevano cogliere appena dietro espressioni di apparente ostilità, indifferenza.

Poi invece, aperta una « breccia », ecco i gesti che non ti aspettavi, le parole mai ascoltate... emozioni semplici ma belle.

C'era da combattere la fatica fisica, la tentazione dell'intolleranza, certo, ma... nulla che valga la pena ricercare è mai facile. Così, la ricerca di un rapporto di amicizia continua oltre il campeggio.

Mario Damiani

Consiglio internazionale F.L.

Abbiamo avuto a Settembre un incontro del Consiglio Internazionale di Fede e Luce a Madrid.

Eravamo 13: Marie-Hélène Mathieu e Marcin Przrciszewski, coordinatore vice-coordinatore internazionali e i coordinatori di zona: Jean Evariste (Europa Atlantica), Mariangela Bertolini (Europa Alpina), Zilda Furtado (America Latina e Caraibi), Betty Renaud (Nord-America), Roland Tamraz (Medio Oriente), Bella Feliciano (Asia-Oceania), Teresa de Bertodano (Africa), Padre David Wilson assistente, Marie Vincente de Severac segretaria, ed io.

Ci sono settecento comunità sparse nel mondo con un centinaio in formazione.

C'erano molti problemi e molto lavoro. Ma è bene quando si porta tutto insieme nell'unità. Infatti alcuni di noi lavorano insieme da dieci anni. E siamo pieni di meraviglia per quel che lo Spirito sta facendo per mezzo di Fede e Luce. La Buona Novella è annunciata ai poveri e tanti genitori e i loro figli ritrovano vita e speranza.

Eppure, Fede e Luce resta fragile: solo cinque persone lavorano a tempo pieno. Le Comunità poggiano su persone che hanno altri lavori, e per le quali Fede e Luce è comunità di preghiera e di sostegno.

Mi sono sentito incoraggiato e rafforzato dalle relazioni di ognuno.

Ero commosso ascoltando Bella parlare delle famiglie di Fede e Luce nelle Filippine che non hanno abbastanza da mangiare. Mariangela ha comunicato la sofferenza dei genitori, ma anche la loro scoperta del mistero del povero. Roland ha parlato

dell'approfondimento delle comunità nel Medio Oriente. Zilda di tutta la vita donata nelle comunità in Haiti e nel Messico. Betty, Jean e Marianna hanno parlato del progresso di Fede e Luce nelle loro zone, e Teresa delle nuove comunità in Zimbabwe, Sud Africa, Nigeria e Sierra Leone. Maria Vincente ha riferito dei suoi viaggi per Fede e Luce e di tutto il lavoro amministrativo.

Padre David Wilson ha annunciato che lascerà il compito di assistenze internazionale: egli è stato un dono prezioso, un segno di Gesù.

Marie Hélène ha ben coordinato questo incontro, insieme a Marcin che assisteva per la prima volta al Consiglio in funzione di vicecoordinatore. Marcin segue in modo particolare le questioni della formazione in Fede e Luce.

Jean Vanier

Campo di Bari

Sull'esempio di Maria

Non si è spenta la gioia che mi porto dentro per aver colto i segni tangibili di una crescita insieme, di uno sforzo comune per raggiungere l'unità, di una

presenza vigile ed amorevole di « Maria ». Si! Perché a Lei era stato dedicato questo campeggio. Don Vito aveva avuto l'intuizione: « Sull'esempio di Maria ». Ogni giorno si rifletteva su una virtù di Maria, l'accoglienza, la fedeltà, l'intercessione, la carità, la maternità ai piedi della Croce.

Si rifletteva sul tema nel canto, nella preghiera, nel gioco, nel mimo, nella festa, anche nel giorno del pellegrinaggio a un Santuario Mariano.

Abbiamo sperimentato, a metà del campeggio, un momento di disorientamento. Stranamente erano stati loro, i piccoli, a dare il segnale: facevano proteste, scenate di gelosia, si attaccavano reciprocamente.

Mariolino è riuscito a litigare con tutti, dal primo all'ultimo. E quando Pasquale, caro particolarmente a Don Vito, ha dato segni di impazienza e di regressione e ha chiesto decisamente di ritornare alla sua casa alloggio, è scattato l'allarme. Luisa, Don Vito e io ci siamo detti che ci doveva essere una ragione; e a sera abbiamo riunito i giovani. Con calma abbiamo fatto il punto della situazione e ci siamo chiesti cosa dovevamo fare di più, cosa mancava ai nostri piccoli?... E ci siamo impegnati a mettercela tutta, ad approfondire l'amicizia, ognuno di noi con uno di loro.

Da allora è ripresa la salita con maggiore unità ed untusiasmo; i ragazzi contenti, pieni di iniziativa,... e sempre più a gonfie vele nei giorni seguenti...

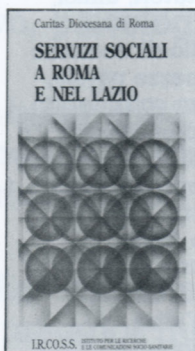
A sorpresa, al momento dell'invio, è stata « Maria » a salutarci, comparsa all'improvviso (la dolce Lucia le ha prestato la figura e la voce) recitando sommessamente il Magnificat e lasciando un dono ad ognuno di noi: il Rosario!... Dario e Carlo avevano preparato con fatica e con amore le rozze coroncine, con fagioli forati e una piccola croce fatta con due pezzetti di legno. Per ognuna una frase del Magnificat!...

Delia Mitolo

LIBRI

Renato Rondini - HANDICAP E COMUNITA' CRISTIANA - Un'esperienza: spunti di pastorale per gli Handicappati psichici gravi - Ed. ELLE DI CI - 1986 - pag. 159 - L. 6.500

Questo libro, piccolo ma denso, dovrebbe essere in mano a tutti gli operatori pastorali sensibili all'inserimento nella comunità cristiana della persona portatrice di handicap mentale. Dopo aver esposto il concetto di persona handicappata e le esigenze della sua promozione umana, l'A. — che ha una lunga esperienza in questo campo — tratta dello specifico tema della presenza dell'handicappato nella comunità ecclesiale. In particolare sono toccati i problemi della catechesi e dell'accesso ai sacramenti. L'approccio che Rondini fa di tali questioni sembra positivo ed aperto. Molto egli attinge da quanto si è venuto elaborando nella chiesa ambrosiana e specialmente dagli interventi del Card. C.M. Martini. Al di là delle reazioni spesso solo emotive (in un senso o nell'altro), è importante avviare una seria riflessione teologico-pastorale su problemi così delicati, che richiedono molta sensibilità umana e cristiana. Un'appendice su di un'esperienza di catechesi con fanciulli handicappati psichici gravi e un'accurata bibliografia rendono ancora più positivo questo volume.

E.C.

Caritas Diocesana di Roma - SERVIZI SOCIALI A ROMA E NEL LAZIO - Ed. I.R.CO.S.S. (Istituto per le ricerche e le comunicazioni socio sanitarie) Le copie possono essere prenotate presso gli Uffici della Caritas diocesana di Roma. Tel. 06/6986201 - 6886424 (Il ricavato andrà a beneficio del Fondo Mensa Popolare della Caritas e dell'Ostello della Stazione Termini)

« Questa guida nasce dal bisogno di conoscere in modo semplice e dettagliato quanto la comunità offre ai suoi membri nel settore delle prestazioni sociali.

... Lo scopo immediato della guida è quello di fornire una mappa di orientamento per venire a conoscenza dove e come un cittadino si può rivolgere, a seconda dei casi, della necessità, dei diritti acquisiti.

... Si tratta di un'iniziativa « privata », anche se il risultato di questo paziente e disinteressato lavoro si risolve in un servizio di pubblica utilità. La Guida sta dalla parte dell'utente, specialmente dell'utente più povero di informazioni, al quale non interessa sapere chi ha il merito di questa o di quell'altra iniziativa, ma che tipo di servizio gli viene offerto e come.

... L'efficacia di questa Guida dipenderà in particolare da chi ha il compito di trasmettere l'informazione sui servizi esistenti, cosciente che la sua funzione è indispensabile per arrestare quel processo di emarginazione progressiva che tende a far piovere sul bagnato, lasciando fuori chi ne ha più bisogno ».

(dalla presentazione della Guida di Mons. Luigi Di Liegro direttore della Caritas di Roma)

PER FAVORE - Semplificateci il lavoro (volontario) di controllo degli abbonamenti - Pagate l'abbonamento '88 entro la fine di febbraio, usando il modulo di C.C. accluso. Inseriremo il modulo di C.C. solo due volte l'anno per risparmiare.

LIBRI

Jean-Pierre Goetghebeur - A NOME DI TUTTI I MIEI - Ed. Paoline, 1987, pag. 313, L. 14.000

Un incidente d'auto cambia drammaticamente la vita di un giovane sacerdote che si ritrova d'un colpo « paraplegico », cioè senza l'uso delle gambe. Col racconto di questa esperienza si apre al lettore tutto il mondo di problemi delle persone con handicap fisico e ne vengono svelati i mille retroscena, spesso ignorati: il lento processo psicologico che porta (non sempre) all'accettazione della propria condizione, tutte le difficoltà pràtiche da superare, i difficili rapporti col personale medico e paramedico e quelli ancora più difficili col mondo dei « validi »: visitatori, amici, familiari.
Lo stile è quello di un uomo che non usa mezze parole, rifiuta di essere considerato « oggetto di compassione » e non ha paura di far luce né sui sentimenti propri né sugli errori degli altri, smascherando senza clemenza da una parte disperazione, rivolta, insolenza, dall'altra pregiudizi, ignoranza, impaccio, indiscrezione... Partendo dall'esperienza personale raggiunge il più vasto mondo dell'handicap facendosi portavoce e amplificatore di chi vive nelle sue stesse condizioni. Lancia, così, un messaggio « a nome di tutti i suoi ». E il suo messaggio, oltre che di denuncia, è anche di speranza, duramente maturata, che lo porta in fine ad ammettere di aver conquistato, nonostante tutto e tutti (ma con l'aiuto di alcuni), la sua « felicità ».
Il volume, in fondo un romanzo, è destinato sia ai « compagni di ventura », che potranno rivivere la loro storia e contribuire con le loro idee, sia, e forse anche di più, a chi, come medico, paramedico, volontario o semplicemente amico, incontra persone con handicap fisico e vuole imparare a comprenderne i problemi e ad evitare gli errori di comportamento che spesso maldestramente si commettono volendo entrare in relazione con loro. In questo senso può essere un aiuto concreto e quindi ne consigliamo la lettura.
Abbiamo bisogno, infatti, di un linguaggio chiaro e diretto, come quello che l'autore ha usato anche a costo di irritarci.

A.C.

Aiutaci a raggiungere altre persone;

Mandaci nomi, cognomi e indirizzi (scritti chiaramente) di persone che possono essere interessate a questa rivista.
Invieremo loro una copia saggio.
Il nostro indirizzo è: Ombre e luci - Via Bessarione, 30 - 00165 Roma

OMBRE E LUCI
vuole

Essere
uno strumento di aiuto per i genitori con un figlio portatore di handicap, non tanto sul piano medico-riabilitativo (per questo ci sono riviste più qualificate e competenti) quanto sul piano educativo, psicologico, spirituale.

Informare
quanti non sanno bene che cosa siano gli handicap affinché possano capire di più chi ne è colpito per accoglierlo e amarlo meglio.

Suscitare
intorno alle famiglie - tanto spesso isolate e rinchiuse nel proprio dolore - il maggior numero di persone « amiche », pronte cioè a condividere gioie e dolori, successi e prove, e a rivolgere uno sguardo nuovo su chi è considerato erroneamente soltanto « una disgrazia », così che genitori e amici insieme possano scoprire e amare la persona al di là dell'handicap.

Favorire
l'inserimento e l'integrazione delle persone handicappate nella società e nella chiesa.

A questi scopi che Ombre e Luci si propone, **siete chiamati tutti voi**, amici lettori, ai quali diciamo il nostro grazie per aver rinnovato l'abbonamento e ai quali ripetiamo l'invito a collaborare con noi per sentirsi insieme una famiglia dove ritrovarsi fa bene al cuore.

Bisogna prendere la natura
così com'è!
Non sono io che l'ho fatta!
Non voglio criticare
questa casa che mi porto sulla schiena:
ha i suoi pregi.
Ma ammetti, Signore,
che è ben pesante da portare!
Infine,
voglio sperare che la doppia corazza
di questo guscio e del mio cuore
non sia completamente chiusa a te.
Così sia!

Da: La preghiera della tartaruga
(Preghiere nell'arca - C.B. De Gasztold - Ed. Borla)